

POLITICA

PERUGIA

La sconfitta di Boccali apre lo scontro nel Pd

- **Renziani decisi ad avviare una nuova «rottamazione» in vista delle prossime regionali**
- **Centrodestra incredulo. Romizi: «Ho saputo dare un progetto alle paure della città»**

INVIATO A PERUGIA

Racconta, divertito e un po' sprezzante, l'ex senatore di Forza Italia Franco Asciutti: «A Perugia c'era il detto che la sinistra poteva candidare anche una gallina, tanto veniva eletta lo stesso. Ecco, da oggi la gallina non basta più». Sono le undici di mattina, Corso Vannucci, la via dello struscio, è lento e sonnacchioso. Il rumore della slavina che ha seppellito il sindaco uscente del Pd, Wladimiro Boccali, e settanta anni di giunte di sinistra, si è acquietato. Ma il fronte si sta ancora muovendo.

Davanti a Palazzo dei Priori, sede del Comune, quasi increduli, stazionano alcuni esponenti di Forza Italia riduci dalla baldoria della sera precedente, sfociata in un piccolo assalto alle sale, vuote, di consiglio e giunta. Oltre all'ex senatore Asciutti, c'è Catia Polidori, segretaria regionale di Forza Italia, intenta a cercare un contatto telefonico con Silvio Berlusconi. Accanto a sé quello che lei stessa definisce come «la sua scoperta», Andrea Romizi.

Trentacinque anni, magro, capelli neri e ondulati, in giacca, camicia e jeans, il neo sindaco è stato eletto con numeri inimmaginabili per una città come Perugia. Con il 58% delle preferenze, diecimila voti di scarto rispetto al suo concorrente, l'avvocato Romizi ha trionfato nei quartieri operai (come quello della Perugia a San Sisto), nelle roccaforti periferiche, come Ponte San Giovanni, ma soprattutto nel centro storico (dove ha ottenuto percentuali bulgare, 70 a 30).

«Ho saputo dare un progetto alle paure della città», ci dice. «Ho cercato di smarcarmi da una classe politica

chiusa nel palazzo e incapace di parlare alla società». E pensare che al primo turno Forza Italia, con il 23%, aveva raggiunto il minimo storico in città. Decisivo, dunque, è stato l'astensionismo di sinistra (14mila voti in meno rispetto a 15 giorni fa). Segno che la città ha voltato le spalle a Boccali.

«L'analisi della sconfitta - spiega la vicepresidente del Senato Marina Sereni nella sede del Pd in Piazza della Repubblica - ha molte sfaccettature». La prima, sottolinea, Guido Perosino, manager pubblico ed esperto di economia locale, è legata alla crisi. «Quando questa incombe, e non sembra dare spazio alla ripresa, è abbastanza naturale che vada a rimetterci la politica che ha governato. In più, in questa regione, la presenza della mano pubblica è stata più forte che altrove. E questo ha indirizzato critiche e scontento verso chi governava». Se poi ci si infila «un diverso approccio di comunicazione, con Boccali che ha solo sottolineato cosa ha fatto e Romizi che ha spiegato cosa avrebbe voluto fare», il gioco è fatto.

Ma se fosse solo un problema legato alla crisi, la slavina avrebbe coinvolto tutta l'Umbria. Invece, con la sola eccezione di Spoleto (dove ha pesato lo scandalo della Popolare), nelle altre città, come Foligno, Terni, Orvieto e persino Gubbio, dove però ha vinto un professore appoggiato da Sel, la sinistra ha tenuto.

«Questo di Perugia - dice Carlo Pagnotta, ideatore di Umbria Jazz - è stato soprattutto un voto anti: anti apparato, anti sistema, anti Boccali. È stato un referendum contro l'ex sindaco e un certo vecchio modo di fare politica. Qui non ha trionfato la destra, ha perso la sinistra. È mancato un progetto, un'idea di città. Sembra assurdo, ma il

voto ha soprattutto avvantaggiato Renzi». E i renziani.

Questo perché Boccali, assessore per due legislature prima di diventare sindaco, è espressione della minoranza attuale del partito, della «ditta», per dirla alla Bersani. A sostegno della sua campagna elettorale, giocata senza l'apporto di un valido ufficio comunicazione, si erano mossi Fassina, Cuperlo e D'Alema.

«Il caso di Perugia - ci dice Marco Guasticchi, presidente della Provincia, renziano della prima ora - ha dimostrato il fallimento di un modello dove contano solo circoli e sezioni. Oggi non bastano più, ci si deve aprire. A Perugia, nelle primarie nazionali del Pd di due anni fa, Renzi ha stravinto. Era un segnale, non colto, che questo sistema stava traballando. Se la più votata del Pd in città è stata Emanuela Mori (sua attuale compagna, ndr) con oltre 1300 preferenze, senza che questa fosse espressione di un circolo, capirà da solo che qualcosa è cambiato. Il mito dell'Umbria rossa non c'è più».

Il voto di Perugia, dunque, apre nuovi scenari. Perché espressione della minoranza, e dell'"apparato", è anche l'attuale presidente della Regione Catiuscia Marini. E fra otto mesi si vota. «Le gravi sconfitte di Perugia e Spoleto coinvolgono tutto il Pd dell'Umbria», sottolinea il governatore in una nota d'agenzia. Chiamando in causa soprattutto il neo segretario regionale Giacomo Leonelli, giovane renziano eletto appena tre mesi fa. L'unico, va detto, a metterci la faccia in una conferenza stampa quasi solitaria.

«A Perugia è stata una sconfitta tremenda, ma in questa partita io sono entrato all'85esimo, a cose già fatte. Contro Boccali - spiega ancora Leonelli - avrebbe vinto chiunque avesse avuto meno di quarant'anni. Questo deve essere chiaro. Non c'è un secondo tempo assicurato per nessuno. Bisogna avere il coraggio di avviare una sana rottamazione». Tra litigi e regolamenti di conti, il fronte della slavina si sposta piano piano. In otto mesi può trasformarsi in una valanga.



Andrea Romizi, neo sindaco di Perugia

TAGLI ALLA RAI

Da sindacati e consumatori diffida al governo

Venerdì scorso le segreterie nazionali Slic Cgil e Uilcom Uil, unitamente alle associazioni dei consumatori Federconsumatori e Adusbef hanno notificato una diffida (ex art.3, decreto legislativo 20 dicembre 2009, n. 198) al Ministro dello Sviluppo Economico. «La diffida - annuncia una nota congiunta - che si pone l'obiettivo di bloccare il taglio ampiamente definito incostituzionale dei 150 milioni a carico della Rai - rappresenta l'atto formale con cui le organizzazioni sindacali, unitamente alle associazioni dei consumatori, agiscono legalmente nei

confronti del ministero.» «Il decreto legge n.66 del 2014 - lamentano - rischia di peggiorare irreversibilmente gli standard qualitativi ed economici stabiliti dall'Agcom, mettendo in pericolo il rinnovo della concessione del Servizio Pubblico, nonché le prospettive occupazionali dei dipendenti Rai».

Trascorsi 90 giorni dalla ricezione della diffida e in caso di perdurante inerzia del Mise, sarà possibile far ricorso dinanzi al giudice amministrativo. E intanto l'11 i sindacati confermano lo sciopero, salvo Usigrai e Cisl.

La politica al tempo del «voto mobile»

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

E, nello stesso tempo, come cercare di rendere stabile l'elettorato, posto che questo sia possibile, intorno a una piattaforma di sinistra. Tanto più è necessario cercare di capirlo quando cadono roccaforti storiche del movimento democratico e popolare - insisto su questo termine: popolare - come Livorno e quando l'astensione tocca vertici come quelli di domenica. Non cito per caso, in successione, questi due fenomeni: vanno considerati perché manifestano, al fondo, una medesima tendenza di crisi e di distacco, non dalla politica in genere, ma - cosa più grave - dalla democrazia rappresentativa e dalle sue istituzioni più significative. Come diceva Tocqueville, il comune è la cellula originaria della vita politica. Da questo punto di vista è significativo il successo a Livorno del Movimento 5 Stelle che solo poche settimane fa aveva pagato un prezzo assai alto

all'insensata campagna elettorale condotta da Grillo e Casaleggio, arrivati a minacciare tribunali popolari in quella nuova Piazza della Bastiglia che sta diventando la Rete. Ricondotto sul terreno dei problemi concreti, e rappresentato da figure che non incutono terrore ma accendono la fiducia in una prospettiva di cambiamento, il Movimento ha ripreso energia, mentre il Pd livornese è apparso una forza vecchia da troppo tempo al potere e da mandare all'opposizione. Proprio il risultato di Livorno - la città di cui sono stati sindaci Furio Diaz e Nicola Badaloni - aiuta a rispondere al quesito iniziale: alla base della fluidità degli elettori c'è una eccezionale, e non più contenibile, esigenza di cambiamento (di figure, di strutture, di politiche). Il passato, anche quando è stato nobile, viene avvertito come un peso insostenibile di cui liberarsi. E se l'esigenza di cambiamento non viene soddisfatta, i cittadini cambiano posizione o si rifugiano nell'astensione, magari facendo l'una e l'altra cosa in tempi rapidi, da un giorno all'altro. La politica è essenzialmente «tempo» e

oggi il ritmo delle decisioni, anche di quelle elettorali, è diventato velocissimo: quello che ora appare positivo e degno di fiducia, fra un attimo può diventare senza interesse, da respingere. O si capisce questo, oppure oggi in Italia non si fa politica. In Italia c'è stata, e si potenzia giorno dopo giorno, una sorta di radicale «laicizzazione» della politica, che alla fine travolge tutto, anche simboli e bandiere come Livorno e Perugia. È la stessa idea della politica che, in profondità, è cambiata: i vecchi vincoli «popolari» si sono spezzati ed altre forme politiche si stanno, in modo tumultuoso, formando. Proprio nelle elezioni di Livorno c'è un punto su cui varrebbe la pena riflettere: il nuovo sindaco candidato del M5s è stato sostenuto anche dalle forze della sinistra radicale, oltre che da forze di centro e di destra. Questione non da poco, perché ripropone, ma in termini nuovi, il tendenziale sviluppo in senso bipolare del sistema politico italiano. Ma qui, ad aprirsi, è un problema di carattere strategico. La fluidità del voto e la connessa esigenza di un mutamento radicale nasce dalla

rottura delle forme ideali, politiche, organizzative con cui nella Prima Repubblica si è costituito il rapporto tra governanti e governati (non parlo della Seconda che non è un ente storicamente autonomo essendo solo una degenerazione della Prima). Questo fenomeno colpisce in modo frontale le basi della nostra democrazia rappresentativa: quella che infatti abbiamo di fronte non è la crisi della democrazia in quanto tale, ma la consunzione in atto della concezione rappresentativa della democrazia che, certo, è la migliore forma di democrazia, ma non è l'unica né sul piano storico né su quello teorico. È una distinzione importante, se si vogliono capire i termini della lotta politica oggi in Italia e anche questi ultimi risultati. Anzi, se dovessi dire in cosa consiste - e consisterà nei prossimi tempi - lo scontro politico e ideale in Italia, direi che esso è rappresentato proprio da differenti concezioni della democrazia, della funzione delle istituzioni democratiche e in ultima analisi del rapporto fra governanti e governati, e delle nuove forme in cui esso deve essere

ricostituito. Una partita cruciale, per il futuro della Nazione, che la fluidità dell'elettorato rende, per molti aspetti, imprevedibile. E che è ulteriormente complicata da una crisi sociale senza precedenti. Il Pd ha capito questo, o più correttamente, l'ha capito la gente che ha sostenuto Renzi alle primarie, liquidando un intero ceto politico della sinistra storica incapace di comprendere quello che stava accadendo nel mondo e nel proprio partito. In questo modo si sono cominciati a ristabilire nuovi rapporti con la realtà politica e sociale utilizzando nuovi modelli di comunicazione, un nuovo linguaggio politico, una nuova forma di leadership in grado di mettersi maggiormente in sintonia con i «mondi della vita» e le loro trasformazioni. Ci si è messi all'altezza del problema, riuscendo ad incrociare l'ansia di rinnovamento che agita nel profondo la Nazione. Ma come dimostrano i risultati di domenica, il lavoro è all'inizio e richiede forza, lungimiranza e tempo. Proprio quando il tempo è diventato fluido, volatile, imprevedibile.